

Introduzione

Manuela Doni Garfagnini

Questa raccolta di saggi si propone come attuazione di una ipotesi di lavoro formulata sulla base di spunti che ho tratto dall'insieme delle mie esperienze di studio passate e recenti. Sono grata agli autori per l'interesse che hanno dimostrato per il progetto, e per la disponibilità ad individuare fra gli argomenti di loro competenza il più idoneo a soddisfarne i principali obiettivi, per il raggiungimento dei quali era fondamentale l'apporto di ciascuno. Si trattava di far convergere i vari contributi in un quadro d'insieme risultante dalla pluralità delle singole opzioni, ognuna delle quali richiedeva criteri argomentativi confacenti alle linee suggerite dal tema generale, fatta salva la personale impostazione di metodo elaborata da ciascuno attraverso il proprio percorso di ricerca e didattica in ambiti storiografici anche molto distanti gli uni dagli altri.

Quanto ai presupposti in base ai quali il progetto ha preso forma, basti dire che i vari itinerari delle mie ricerche, interconnessi oppure indipendenti l'uno dall'altro, hanno avuto in comune lo studio dei testi, con un'attenzione speciale per il contenuto, affinata anche grazie alle esperienze compiute sul versante filologico con alcuni lavori di ecdotica; tutto ciò ha favorito l'inclinazione a studiarne la struttura interna allo scopo di individuare il nucleo centrale del discorso. Il tema della comunicazione si è imposto a partire dal gran numero di lettere - molte inedite - oggetto delle ricerche che ho dedicato al 'commercio epistolare' nel tardo Seicento. Ma è stato in occasione di uno studio svolto più di recente che ho potuto intercettare e mettere a fuoco scritture fortemente connotate dal fattore comunicativo, quali le imprese editoriali seicentesche realizzate in area francese, in particolare quelle incentrate sulla narrazione della storia contemporanea.

A fronte di questo itinerario, sono stati anche i cambiamenti prodotti dalla comunicazione elettronica a evidenziare la rilevanza del tema di cui si tratta. Per quanto la mia generazione abbia faticato a comprenderne gli aspetti applicativi, quasi immediata è stata la consapevolezza della enorme portata di tale

innovazione, che faceva presagire esiti dirimpenti in ogni campo di attività. È cosa nota, peraltro, che il sistema informatico rappresenta l'esito finale di un lungo processo conoscitivo avviato da Leibniz allorché il vivace interesse che nutriva per le civiltà lontane lo portò ad accostarsi al sistema numerico binario in uso nella tradizione matematica della Cina. Attraverso la sua vastissima rete di relazioni la conoscenza di tale sistema poté penetrare rapidamente in Occidente, ma sono occorsi secoli perché esso diventasse il principio fondamentale su cui si basa la tecnologia del mezzo che tutti conosciamo. Le aspirazioni ireniche del filosofo tedesco, che vedeva nella cooperazione fra popoli di culture diverse la via maestra per il conseguimento del sapere universale, forse non si spingevano fino ad immaginare il mondo globalizzato nel quale ci muoviamo, i cui effetti incidono fortemente sulla concezione stessa del sapere. Inevitabilmente anche il senso della nostra disciplina viene ormai percepito in modo diverso dal passato, tanto da indurci a ripensare lo studio della storia e a prospettare ipotesi di lavoro che, negli obiettivi e nei metodi, tengano conto delle tendenze attuali.

Segnali di allarme intorno all'intera questione sono stati lanciati dagli storici, in particolare da Paolo Prodi che ha reputato conseguenza del processo di globalizzazione il progressivo calo di interesse per la Storia ed il ridursi degli spazi assegnati all'insegnamento della materia nei programmi didattici¹. L'accesso alla grande varietà di documenti e di dati che il mezzo informatico consente è tuttavia una prerogativa irrinunciabile anche per i nostri studi, nonostante che il *mare magnum* di informazioni reperibili con relativa facilità rischi a volte di sommergere la strada stessa che intendiamo indicare e approfondire. Aldilà di questo, bisogna premettere che i sociologi da tempo hanno affrontato sul piano teorico, con i loro strumenti di analisi, il tema del rapporto fra l'evoluzione dei sistemi comunicativi e la storia, a partire dalle complesse articolazioni della tesi elaborata da Marshall McLuhan a proposito dell'invenzione della stampa, e compendiate nell'abusata formula secondo la quale il mezzo di comunicazione è esso stesso il messaggio². Estranei al vivace ed esteso dibattito che la teoria del sociologo canadese ha suscitato nell'ambito delle scienze sociologiche e della comunicazione, gli storici non possono non sentirsi investiti della facoltà di trattare di comunicazione secondo i criteri dettati dalla disciplina di cui sono titolari e custodi. Lo studio di testi che rivestono caratteri consoni alla funzione comunicativa compete loro a buon

¹ P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*. Convegno internazionale di studio, CLUEB, Bologna 2002: v. P. Prodi, *Introduzione: evoluzione e metamorfosi delle identità collettive*, pp. 9-27, in particolare alle pp. 24-27.

² H.M. McLuhan, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 2012; prima edizione originale *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man*, University of Toronto Press, Toronto 1962.

diritto, non meno che ai letterati, questi ultimi avvezzi ad occuparsene soprattutto dal punto di vista linguistico e formale.

Quanto detto fin qui è per meglio chiarire le motivazioni che stanno alla base del progetto, nonché la ragion d'essere di questa raccolta di saggi. Presupposto condiviso dagli autori che vi hanno preso parte, la libertà di scegliere come oggetto del loro contributo ogni tipologia di scrittura che presenti caratteri significativi in tema di comunicazione, per analizzare con particolare cura i contenuti sottesi al 'messaggio' rivolto ai lettori. L'intenzione non è quella di ampliare il panorama degli studi dedicati alla storia dell'informazione e dei mezzi di comunicazione, bensì di fornire esempi di un approccio alla materia che tenga conto degli obiettivi impliciti, nonché della ricettività da parte del pubblico destinatario, ricettività attestata quanto meno dalla solerzia con cui gli editori ne intercettavano i motivi di interesse per soddisfarli o incentivarli, non soltanto in ragione dei vantaggi economici che ne avrebbero ricavato. Percorrendo questa strada è anche possibile acuire la percezione di fasi storiche scandite da importanti trasformazioni della politica, della società e della cultura o, più in generale, di aspetti riguardanti il costume e la mentalità.

Tornando al volume, occorre precisare, con riferimento al titolo, che l'espressione 'strumento della comunicazione' è intesa qui non tanto come 'mezzo' (per esempio la stampa) quanto piuttosto si applica a quello che nel linguaggio comune attuale si potrebbe chiamare il 'formato', nella fattispecie, per i secoli fra Medioevo ed Età moderna, la gamma di forme comunicative adatte a far circolare una molteplicità di conoscenze e idee, non meno che notizie di attualità: dall'omiletica alla trattatistica, alla pamphlettistica, alla poetica, alla stampa periodica e via dicendo. La sequenza dei contributi osserva l'ordine temporale relativo alla materia trattata; la successione diacronica dei contesti di riferimento disegna peraltro una cornice all'interno della quale si avvicendano i processi storici e culturali di cui le singole opere analizzate mostrano segnali molteplici e illuminanti, non meno di quanto avviene per le imprese editoriali specificamente dedicate all'informazione e alla comunicazione. Ciò avvalorava l'utilità del filtro 'comunicativo' per una lettura dei testi che, sulle tracce di una memoria diretta e partecipata, possa istruire le linee guida per una 'via' alla storia potenzialmente aperta a nuove prospettive di ricerca e di studio.

Gli argomenti svolti nei saggi mostrano, nel loro insieme, come gli indirizzi della comunicazione soddisfino un ventaglio di esigenze di natura diversa, in quanto il 'messaggio' è concepito in modo da raggiungere la maggiore diffusione possibile o, viceversa, da coinvolgere un pubblico ristretto: il divario si riflette nel diverso tenore dei contenuti e dei linguaggi utilizzati. Il primo caso riguarda principalmente l'epoca della stampa, una innovazione che nel lungo periodo avrebbe prodotto strategie efficaci in termini di successo editoriale, spesso mirate a generare consenso intorno a contenuti di natura politica e civile; nel secondo, le strategie comunicative variano nella forma e nell'uso

dello strumento ritenuti più idonei a far convergere entro un'ottica 'di nicchia' ben definita, un pubblico di lettori accomunati da particolari tendenze, ideologie, concezioni religiose. La comunicazione può dunque avvalersi di concetti, argomentazioni e forme espressive riprese dai modelli della trattatistica corrente, come di modi di esprimersi più creativi, quali le composizioni in versi; di particolare interesse, nella varietà dei testi presentati in questi studi, la costruzione 'giornalistica' di scenari inventati che rappresentano in chiave surreale le contraddizioni latenti all'interno di società complesse, attraversate da cambiamenti epocali.

In ogni caso, nella misura in cui attraggono l'interesse del pubblico, gli scritti che in vario modo attengono alla sfera comunicativa concorrono a definire, formare o consolidare l'identità e l'abito mentale dei lettori che si riconoscono nei contenuti in ragione dei quali il 'messaggio' è strutturato. Sotto questo profilo è utile richiamare il concetto di 'identità collettive' elaborato in tempi relativamente recenti e utilizzato in sede storiografica nell'ambito di una iniziativa di studi e ricerche a livello internazionale organizzata da Paolo Prodi³. Il senso e la sostanza di questo tema, pertinente al campo delle discipline sociologiche, furono allora dispiegati in modo da potersene servire in un'ottica nuova, ricavandone indicazioni di grande interesse sul piano storiografico, ma anche nella didattica della storia; quella esperienza, che si proponeva altresì quale possibile risposta ai disagi sofferti dalla disciplina in conseguenza della globalizzazione, servì in effetti a verificare le potenzialità applicative di quel concetto per lo studio di contesti politico-istituzionali, culturali e sociali compositi e problematici. Messo alla prova in quella circostanza con modalità diverse ed a vari livelli di estensione, esso si è rivelato funzionale all'identificazione di una quantità virtualmente illimitata di 'indicatori' validi per lo studio delle società e delle culture fra Medioevo ed Età moderna. Le ricerche condotte su questa linea forniscono una chiave di interpretazione storica applicabile ad ogni periodo storico, in quanto individuano le identità collettive quali elementi 'strutturali' che seppure non istituzionalizzati o sotto traccia, risultano attivi all'interno dei processi politici, sociali e religiosi che si dipanano nel divenire dei popoli e dei governi.

³ Cfr. Prodi, Reinhard, *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*, cit. Recentemente scomparso, Paolo Prodi è stato una presenza insostituibile nell'ambito degli studi storici. Nonostante il rimpianto di averlo troppo poco conosciuto, ritengo di poter dire che quel poco è stato sufficiente a gettare un seme che mi ha stimolato a lavorare ancora, raccogliendone qualche frutto. Considero preziose le occasioni, fra cui quella citata in queste righe, che mi hanno consentito di avvicinarmi ad alcune sue iniziative di ricerca e di studio intraprese nell'Ateneo bolognese, e realizzate con la partecipazione di vari docenti di Storia Moderna, fra cui Albano Biondi, Valerio Marchetti e molti altri. Sono riconoscente a Gabriella Zarri per avermene dato l'opportunità, insieme al gruppo di studiose e studiosi che, a Firenze, gravitavano allora intorno alla cattedra di Storia moderna da lei tenuta per molti anni con risultati importanti anche sul piano dell'organizzazione della ricerca.

Immettendo il nostro tema nel solco degli studi qui richiamati, si può scorgere nel fattore 'comunicativo' una componente non secondaria di tali processi, in quanto esso costituisce una faccia dello sviluppo di identità collettive che, sotto forme e con raggi d'azione diversi, concorre a definirne il sostrato: la comunicazione, veicolo di informazioni e di contenuti indirizzati a più o meno ampie comunità di fruitori, offre loro l'opportunità di interagire a vari livelli nel contesto sociale di appartenenza. I linguaggi e le strategie che di quei contenuti facilitano la diffusione e quindi l'incidenza sul piano delle idee e delle mentalità, valgono infatti a rendere più visibili e più attivi i profili identitari di cui sono espressione e motore; sia che la comunicazione tenda a raggiungere un vasto pubblico allo scopo di orientarne le opinioni, sia che stimoli gli interessi specifici di gruppi circoscritti, hanno un ruolo determinante i meccanismi attraverso i quali vengono elaborati sistemi atti alla diffusione di notizie, avvisi e quant'altro offra spunti di approfondimento intorno a temi di attualità riguardanti non solo la politica, ma ogni ambito della conoscenza, tanto da amplificare la portata dei dibattiti in corso su importanti questioni di carattere ideologico o scientifico.

Per ciascuno dei contributi qui raccolti intorno al tema della comunicazione scritta fra Medioevo ed Età moderna, il taglio conferito dall'autore all'argomento specifico del quale ha scelto di occuparsi in questa prospettiva, rispecchia un approccio duplice, relativo da un lato al contesto storico in cui si colloca e, dall'altro, alle competenze e alle sensibilità personali, generate dalla somma di esperienze compiute in precedenza. L'autonomia dei criteri con cui gli autori hanno affrontato la materia contempla, come già accennato, la facoltà di segnalare e argomentare obiettivi specifici finalizzati alla comunicazione, in testi la cui tipologia non è, strutturalmente né formalmente, assimilabile al genere di scrittura ad essa propriamente deputato. Nel caso del contributo di Isabella Gagliardi su *Libertà e obbedienza nella trattatistica spirituale del tardo Medioevo*, non avrebbe potuto essere altrimenti, considerando i mezzi disponibili all'epoca per raggiungere il pubblico. Occorreva dunque un impegno speciale per far emergere l'intenzione e al tempo stesso l'efficacia comunicativa di testi concepiti in forma di trattato, un mezzo espressivo tipico dell'ambiente e della cultura del tempo; l'autrice pone altresì grande cura nel ricostruire la fortuna che ne documenta nel lungo periodo l'effettivo successo presso il pubblico di riferimento, con opportuni rimandi alla realizzazione di iniziative editoriali rese possibili dall'avvento della stampa. La padronanza di una adeguata attrezzatura sul piano storico ed esegetico, le consente di disporre con ordine in un quadro concettualmente complesso tutti i contenuti che sostanziano i tasselli di una storia molto rappresentativa sotto il profilo identitario: quella dell'ordine monastico dei Gesuati, nel cui seno matura una concezione ardita del rapporto col divino, alimentata dall'esperienza personale del contatto diretto. Al tempo stesso il fatto di escludere ogni tipo di mediazione sollevava il delicato problema dell'obbedienza nei

confronti della gerarchia ecclesiastica. La storia della spiritualità è lo sfondo dominante dell'ampio percorso disegnato in questo studio, dove l'elemento della comunicazione svolge un ruolo attivo non soltanto per la messa a fuoco di un tema nevralgico, difficile da ricomporre nel rispetto della dottrina della Chiesa, ma anche al fine di individuare gli strumenti conoscitivi e relazionali con cui i monaci «inocularono nel tessuto sociale una rinnovata sensibilità cristiana». Contestualmente l'autrice descrive l'evoluzione di tale corrente, interna all'ordine, in un 'movimento' più strutturato, e ripercorre le strade intraprese da vari autori e volgarizzatori successivi con l'intento di diffondere e preservare la libera adesione a una 'identità spirituale' che, fondata sull'unione personale con Dio, e finalmente riconosciuta dai vertici della Chiesa, potesse radicarsi dentro e fuori la sfera della comunità ecclesiastica.

L'argomento del contributo di Ida Gilda Mastrorosa racchiude in sé diverse prospettive storiografiche, di cui il tema della comunicazione costituisce il punto di convergenza. Imperniato sulla questione del recupero e della sopravvivenza della tradizione latina classica nel Rinascimento italiano, questo studio muove dal riferimento alla fortuna nell'ambiente fiorentino di una tipologia di testi - in particolare le orazioni 'fittizie', un modello narrativo molto presente nella tradizione storiografica dell'umanesimo - che, nella fattispecie, sono tratti dalla *Storia di Roma* di Cassio Dione; pervenutaci in corposi frammenti, l'opera originaria, molto estesa, di questo senatore romano dell'età severiana originario della città di Nicea, in Bitinia, è in lingua greca. L'autrice compie qui una approfondita indagine concernente le modalità con cui Remigio Nannini, letterato, traduttore e curatore di edizioni di testi in volgare, nonché teologo e sacerdote formatosi presso i Domenicani di Santa Maria Novella nella Firenze del principato di Cosimo I de' Medici, estrapolò tali orazioni, originariamente inserite nel tessuto della narrazione storica dionea e le raccolse in antologie destinate a una notevole diffusione, in tal modo annoverandosi di fatto fra gli artefici della loro fortuna nella prima età moderna. Il fuoco del discorso svolto dall'autrice in ordine al tema della comunicazione risiede in una analisi molto puntuale degli 'effetti', una formula di commento in chiave 'attualizzante' concepita dal Nannini con il proposito evidente di mettere in risalto la sostanza degli insegnamenti contenuti in quei passaggi del testo che gli apparivano particolarmente efficaci sotto il profilo operativo. Interessante anche il valore aggiunto di testimonianza documentale che il Nannini attribuiva alle orazioni inserite nel racconto storico, delle quali presupponeva la stretta aderenza alla realtà dei fatti narrati. Se lo schema con cui redige gli 'effetti' sembra rifarsi alla tradizione delle glosse, il contenuto vale soprattutto a sottolineare l'attualità delle questioni sviluppate all'interno degli inserti di carattere oratorio, al punto da ricavarne agili massime di natura etico-pratica concernenti l'arte di governare e il rapporto fra la collettività e il potere, che si adattavano mirabilmente alle dinamiche politiche della contemporaneità. Tutto questo si colloca in un quadro denso di riferimenti e di

spunti che ben individuano da un lato l'efficacia della strategia editoriale per la pubblicazione dei volgarizzamenti attuata dalla casa editrice Giolito, e le esigenze comunicative avvertite dalla società sotto il governo del Duca Cosimo I, dall'altro l'impronta didascalica insita nella cura dei testi da parte del Nannini, che intese in tal modo contribuire alla formazione dei cittadini del nuovo Stato.

Esempio di una cospicua produzione editoriale strettamente connessa ad un evento politico consumatosi in un breve arco di tempo, l'argomento di ricerca scelto da Rita Mazzei per illustrare una strategia comunicativa di cui restano tracce finora poco esplorate, va a incastonarsi nel complesso panorama della storia europea dell'ultimo scorcio del Cinquecento. Siamo infatti di fronte alla ricostruzione di una vicenda editoriale in cui figurano vari autori, traduttori e stampatori francesi che nel 1573 si prodigarono nel produrre tempestivamente un coro di opuscoli celebrativi per l'elezione, avvenuta nel mese di maggio di quell'anno, di Enrico di Valois - figlio di Caterina de' Medici, regina reggente fino all'incoronazione dell'altro suo figlio, il giovane re di Francia Carlo IX - al trono di Polonia. Nel momento stesso in cui Enrico, partito da Parigi appena giunta la notizia, si insediava al governo di un Paese che stava attraversando una profonda crisi politica e sociale, in Francia i meccanismi della comunicazione a stampa si mettevano in moto, attivati rapidamente da vari editori, interessati anche alle opportunità di guadagno offerte da tale fortunata circostanza. Quanto agli autori, la loro sollecitudine nel comporre scritti celebrativi di vario tenore ed estensione da far uscire in tempi rapidi, ne avvalorava l'intento comunicativo, la cui efficacia consentì al pubblico di farsi immediatamente un'idea delle bellezze del luogo come delle risorse naturali da cui la Francia avrebbe tratto vantaggio. L'autrice, nel descrivere con dovizia di riferimenti e di dati quel filone di pamphlettistica, richiama l'attenzione su questi aspetti del contenuto in quanto segnali di una lucida strategia comunicativa. Appare chiaro, infatti, che né le difficoltà a cui il nuovo re andava incontro nel governare un Paese istituzionalmente e politicamente debole, né il divario culturale rappresentato da una politica religiosa che favoriva la tolleranza verso i calvinisti ancora contrastati in terra francese, impedirono l'operazione di propaganda messa in atto attraverso la lunga serie di iniziative editoriali raccontate in questo saggio. La fitta rete di editori, stampatori, e soprattutto di traduttori e autori che vi presero parte - fra cui lo stesso Jean Bodin, allora in procinto di pubblicare i suoi *Six Livres de la Republique* - era molto vicina agli ambienti di corte ed operava all'unisono per allargare il consenso intorno alle scelte politiche poste in essere dal governo del Regno in uno dei periodi più critici della sua storia.

Il contributo di Igor Melani giustappone due opere dalla fortuna immediata e duratura: la prima, *Della ragion di Stato* del gesuita Giovanni Botero, pubblicata per la prima volta nel 1589, anno della successione del principe ugonotto Enrico di Navarra al trono di Francia; la seconda, i *Ragguagli del*

Parnaso di Traiano Boccalini - le prime due centurie, pubblicate nel 1612 - singolare figura di funzionario periferico del governo pontificio dalle marcate inclinazioni letterarie che prevalsero sulla formazione giuridica, aprendogli quella carriera di 'gazzettiere fittizio' di cui si tratta diffusamente in questo saggio. Valenze comunicative distinte non impediscono di vedere riflesse in questi scritti due facce della stessa medaglia: il recupero della dimensione etica nella prassi della politica, secondo lo spirito e le idee della Controriforma, ma senza prescindere dalla visione che ne dava Machiavelli. La linea lungo la quale Melani sviluppa le sue considerazioni si può riassumere nel divario fra essere e apparire che, in Botero, qualifica la condotta del buon principe cristiano in ambito politico da un lato, nel rapporto con i sudditi dall'altro; in Boccalini, tale divario trova invece riscontro nell'invenzione del tribunale ultraterreno del Parnaso, che pronuncia sentenze morali intorno a figure e fatti di attualità. Se Botero, introduce il paradigma della Ragion di Stato nel lessico della politica e nella discussione teorica sullo stato, Boccalini trasferisce le contraddizioni della società contemporanea nella drammatizzazione fantastica di uno scenario fittizio, specchio paradossale della realtà. Ambedue questi scritti catturarono rapidamente un pubblico molto ampio, ciascuno assecondando con il proprio stile e con il proprio linguaggio i gusti di un'ampia gamma di lettori, sia italiani che stranieri. Melani si sofferma su alcuni fra i contenuti più significativi della *Ragion di Stato* di Botero per far risaltare, per contrasto, il senso riposto nell'invenzione dei *Ragguagli*, e al tempo stesso i tratti originali che contraddistinguono la personalità del Boccalini. La vocazione di comunicatore, maturata in lui attraverso la pratica del gazzettiere dedito alla raccolta di notizie fresche e indiscrete in materia di relazioni e maneggi diplomatici, si traduce nella veste di menante 'finto' di ragguagli e riflessioni di natura politica, accompagnati da commenti dissacranti. Lo sfondo più rappresentativo evocato da Melani è quello delle guerre di religione in Francia e della politica del 're cristianissimo' Enrico IV, le cui origini ugonotte concorrono ad accentuare la suggestione parnassiana.

Venendo al contributo sui *Mercuri e la stampa periodica*, la parte dedicata ai Mercuri pone l'accento sui contenuti della comunicazione, a cui sono propriamente destinati, cogliendovi strategie di propaganda idonee a configurare un bacino molto ampio di lettori potenzialmente permeabili sul piano ideologico. La natura seriale di questa forma di comunicazione pubblica avrebbe contribuito, nella Francia di Ancien Régime, a mantenere vivo l'interesse dell'intera comunità per le vicende in corso, rendendola consapevole delle questioni riguardanti sia la politica interna del Regno che il contesto europeo, e sviluppandone il senso di appartenenza allo Stato. La tradizione dei Mercuri francesi, consolidata in una sequenza di campioni diversi sotto il profilo dei contenuti e delle finalità, era approdata a una struttura di tipo storiografico, ricca di informazioni sulla politica attuale e sui meccanismi della diplomazia, spesso accompagnate da articolati ragionamenti storici. La parte che riguarda

la stampa periodica è focalizzata sui giornali eruditi, dedicati alle novità editoriali, ai dibattiti e ai progressi nel mondo degli studi, ed è svolta giustapponendo due esemplari antitetici fra loro per impostazione e finalità: da un lato, il *Journal des Sçavans*, nato a Parigi nel 1665 nel seno dell'Académie Française, modello originario al quale si rifecono le numerose testate che da allora in poi inondarono l'Europa. Dall'altro, le *Bibliothèques* di Jean Le Clerc, il teologo protestante che una ventina di anni più tardi fondò e diresse, in Olanda, un nuovo giornale, uscito in tre serie distinte (invariata nel titolo la denominazione di *Bibliothèque*): dalla vigilia dell'ascesa dello statholder Guglielmo di Orange al trono d'Inghilterra (il primo numero è del 1688) fino al 1727, quando fu pubblicato l'ultimo numero della terza serie, Le Clerc ne rimase sempre il redattore, presente anche all'interno dei fascicoli con recensioni e studi. Rispetto al modello francese questo giornale rispecchia una diversa realtà politica, religiosa e culturale, ed è espressione di una strategia comunicativa personale che, nel passaggio da una serie all'altra, presenta sfumature diverse nel modo di rivolgersi ai numerosi lettori, mentre resta inalterata l'appartenenza confessionale e la complessa quanto controversa identità culturale del fondatore.

Il saggio di Giovanni Cipriani è dedicato all'analisi della produzione poetica di un intellettuale eclettico, appassionato estimatore della cultura inglese, che esercitò la professione medica e l'insegnamento universitario nella Toscana granducale al tempo di Pietro Leopoldo; legato a prestigiosi membri dell'aristocrazia inglese, Lorenzo Pignotti, autore anche di opere in versi, si fece apprezzare dalla comunità britannica di Firenze e Pisa. Erano gli ultimi anni dell'Ancien Régime, quando gli albori di un processo storico nuovo si avvertivano già distintamente anche nei contenuti, nello stile e nei linguaggi della comunicazione, come si evince dalle citazioni dei testi poetici riportate. Questo contributo si segnala anche per l'accurata selezione dei dati biografici, storici e letterari che accompagnano il complesso profilo culturale del Pignotti. La sequenza di temi di natura etica e politica verso i quali lo indirizzava l'ammirazione per il più grande poeta inglese dell'epoca, Alexander Pope, vale infatti ad introdurre l'argomento che, accennato nella parte conclusiva, ne costituisce, agli occhi dei moderni lettori, l'esito più interessante dal punto di vista storico. Anche in virtù della formazione classica e scientifica maturata negli anni giovanili, il Pignotti considerava il mondo della cultura anglosassone «il più vicino alla concreta interpretazione della realtà ed il più avanzato scientificamente e concettualmente». Non il sapere tradizionale con la rigidità delle sue regole, ma la vicinanza di intelletto e di spirito al mondo della natura, tanto amata dai poeti inglesi, gli appariva come l'unica vera condizione per una piena armonia col mondo. La libertà del suo stile espressivo è lo specchio di contenuti ispirati all'ideale di pace - del quale Shakespeare era stato primo grande comunicatore - che sostanzia quella filosofia fondata su principi etici di cui, sulla scia di Pope, il Pignotti si fa paladino. Se essa rappresentava

il nucleo principale del suo pensiero politico, il fulcro dei ragionamenti svolti da Cipriani risiede nella valenza ideologica e pragmatica che tali ideali rivestirono all'interno del contesto politico e sociale della Toscana di fine Settecento. I testi poetici con cui il Pignotti rievocò gli eventi drammatici e gloriosi della guerra dell'indipendenza americana contro i colonizzatori inglesi, con il suo eroe Lord Robert Manners, morto nella battaglia dell'Isola dei Santi (1782), ricevettero infatti da Pietro Leopoldo tutta l'attenzione del regnante 'illuminato', in quanto volle sottolinearne l'importanza sul piano delle relazioni internazionali facendoli pubblicare con traduzione inglese a fronte nella stamperia granducale.

Rolando Minuti nel suo studio su *Divulgazione storica e orientalismo* segue un filo che, spingendosi più avanti nel tempo, approda alle nuove dinamiche commerciali e politiche a livello internazionale messe in moto dalla riapertura del Giappone all'Occidente in seguito alla spedizione navale americana nell'arcipelago compiuta nel 1853, e al successivo trattato di amicizia fra Giappone e Stati Uniti. La portata di questo evento, che Carlo Cattaneo iscriveva (1860) nel quadro complessivo della storia del mondo, avrebbe aperto la strada anche ai rapporti diplomatici fra Italia e Giappone dopo due secoli di chiusura pressoché totale. L'ampio inquadramento di questi temi costituisce la premessa di un discorso articolato che riguarda specificamente la conoscenza della civiltà giapponese in Europa: Minuti sottolinea la distinzione fra l'alto livello disciplinare delle opere pubblicate a riguardo, dal Settecento ai primi decenni del secolo successivo, in vari campi disciplinari, da quello linguistico a quello delle scienze della natura, e il livello della comunicazione pubblica di carattere divulgativo. Se nel primo caso i contributi più significativi vennero dai Paesi nord europei, nel secondo, l'apporto dell'Italia assunse un rilievo particolare nella prima metà dell'Ottocento, soprattutto per l'impresa collettiva realizzata dal bibliotecario milanese Giulio Ferrario con il concorso di altri studiosi, figure minori ma di tutto rispetto per quanto riguarda gli obiettivi dell'informazione. Esempio italiano di strategia editoriale concepita allo scopo di comunicare al grande pubblico uno spirito di indagine rivolto alle istituzioni e ai costumi di tutti i popoli, l'opera diretta dal Ferrario si estende per decine di volumi: il contenuto del capitolo sul Giappone, affidato alle competenze Ambrogio Levati, rappresenta il nucleo principale di questo contributo che, nel sottolinearne gli aspetti relativi al costume, alle pratiche sociali e religiose e quant'altro, mette in risalto la centralità del tema sociale visto nell'ottica della comparazione fra società molteplici, proiettata sulla scena di un mondo percepito in termini 'globali'. Fondamentale a questo proposito, il richiamo alla matrice illuministica del concetto della storia in termini di 'storia di civiltà'. I riferimenti di Levati ai testi di Voltaire, Montesquieu, Beccaria in tema di tolleranza religiosa, dispotismo e legislazione, sono analizzati con particolare cura da Minuti, che sottolinea l'intento esplicativo dell'autore nell'offrire ai lettori una sintesi fra tendenze o sfumature diverse all'interno

del pensiero illuminista. Non manca peraltro di osservare come la rassegna delle specificità relative a tali posizioni abbia anche l'effetto di alleggerirne la portata critica rispetto ai tratti più discutibili della cultura, dell'organizzazione sociale e della legislazione giapponese; visto in quest'ottica, il solo fatto di riconoscere a quel popolo qualità del carattere e attitudini che possano avvicinarsi a modelli universalmente accettabili, costituisce il messaggio comunicativo più profondo e moderno del grande affresco disegnato da Levati, in quanto dettato, come Minuti sottolinea, dalla precisa volontà di rigettare i giudizi stereotipi.

Al termine di questa sintesi, desidero rinnovare a tutti gli autori dei saggi i sensi della mia sincera gratitudine per essersi impegnati in un lavoro collettivo di cui hanno accolto l'impostazione e condiviso gli obiettivi, dimostrando una fiducia che è stata molto incoraggiante per me nel momento di concludere un percorso di studi compiuto nell'arco di vari decenni.